

Data Stampa 4811-Data Stampa 4811

Data Stampa 4811-Data Stampa 4811



L'era dell'apprendimento permanente

MATTEO COLOMBO, PRESIDENTE DELLA **FONDAZIONE ADAPT**, SPIEGA PERCHÉ PREPARARSI AL LAVORO SIGNIFICA SOPRATTUTTO ESSERE PRONTI AL CAMBIAMENTO

Per accrescere l'attrattiva dei percorsi tecnico-professionali non è sufficiente indirizzarvi più studenti. «Occorre rafforzarne la qualità, i laboratori, la formazione dei docenti e dei formatori, la collaborazione con le imprese», spiega, Matteo Colombo, presidente della Fondazione Adapt, l'associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali, fondata nel 2000 da Marco Biagi.

In Italia si studiano competenze che non corrispondono a quelle richieste dal mondo produttivo: oltre il 50% degli studenti sceglie un liceo, un dato superiore rispetto agli altri Paesi europei, dove prevale la formazione tecnico-professionale. Come se ne esce?

Il problema non è che troppi giovani scelgano il liceo. La domanda da porre è un'altra: perché, nel nostro Paese, gli istituti tecnici e i percorsi di istruzione e formazione professionale continuano a essere considerati, troppo spesso, scelte di serie B? Alla base vi è anche una cultura che tende a tenere separati formazione e lavoro, come se la prima coincidesse con la trasmissione teorica del sapere e il secondo fosse soltanto il luogo della sua successiva applicazione. È la stessa cultura che rende più



difficile il dialogo tra scuole, enti formativi e imprese e che, di conseguenza, contribuisce ad alimentare il disallineamento tra scuola e lavoro.

I recenti dati di Cnel e Unioncamere mostrano che quasi un'assunzione su due è difficile da coprire, mentre molti giovani faticano a trovare un lavoro coerente con i propri studi. Come si spiega questo apparente paradosso?

Il paradosso è reale, ma occorre evitare di attribuirlo interamente a una carenza di competenze. Nel 2025 le imprese hanno segnalato difficoltà per il 47% delle entrate programmate. Tuttavia, circa 30 punti percentuali sono riconducibili alla mancanza di candidati, 13 alla loro preparazione ritenuta

IL PROBLEMA NASCE QUANDO I SAPERI NON DIALOGANO TRA LORO E CON I CONTESTI PROFESSIONALI

inadeguata e quattro ad altre ragioni. Il dato sul difficile reperimento è quindi più ampio dello skill mismatch in senso stretto. Un elemento su cui non si riflette mai abbastanza è il calo demografico. Le generazioni che entrano nel mercato del lavoro sono sempre meno numerose di quelle che ne escono. C'è poi un problema di attrattività di alcuni mestieri e settori. Non ogni posto vacante segnala quindi un problema formativo: in alcuni casi segnala la

difficoltà dell'impresa o del settore a offrire condizioni considerate sostenibili e attrattive.

Le imprese segnalano una crescente domanda di competenze tecnico-scientifiche e digitali, ma oltre l'84% investe direttamente nella formazione dei neoassunti. Quale intervento è più urgente?

Gli ITS Academy rappresentano un modello virtuoso. La loro efficacia dipende non soltanto dai contenuti tecnici, ma dalla collaborazione strutturale tra formazione e lavoro: le imprese partecipano alla governance, alla progettazione dei percorsi e alla didattica. In questo sistema sta crescendo anche il ricorso all'apprendistato duale. Ovviamente non

penso che l'università debba "trasformarsi" in un ITS, ma potrebbe apprendere da questo metodo, rafforzando il confronto con il mondo del lavoro. Anche l'orientamento deve essere ripensato, deve essere esperienziale. Se dovessi tuttavia indicare una priorità generale, parlerei dell'attuazione concreta del paradigma dell'apprendimento permanente.

L'Italia è al primo posto in Europa per percentuale di studenti in discipline umanistiche e sociali. Ripristinare il "numero chiuso" in tutte le facoltà per equilibrare a livello statale queste percentuali potrebbe essere una soluzione?

Non credo che questa sia la soluzione. L'Italia non ha troppi laureati: ne ha ancora troppo pochi. Nel 2024 possedeva un titolo terziario soltanto il 22,3% dei 25-64enni, contro il 36,1% della media europea. Limitare complessivamente l'accesso all'università rischierebbe dunque di aggravare una debolezza già evidente. Inoltre, programmare centralmente il numero degli iscritti sulla base dei fabbisogni occupazionali presenti rischia di preparare i giovani per un mercato del lavoro che, quando termineranno gli studi, sarà già cambiato. Non dobbiamo nemmeno contrapporre competenze umanistiche e tecnico-scientifiche. Nella transizione digitale e nell'utilizzo dell'AI saranno sempre più importanti anche capacità critiche, comunicative, interpretative ed etiche. Il problema nasce quando i saperi restano chiusi in percorsi separati e non dialogano tra loro e con i contesti professionali.